

ANNIBALE SALSA

ASPETTI DI CULTURA ALPINA
TRA PROVENZA, LIGURIA OCCIDENTALE
E BASSO PIEMONTE

Il territorio compreso all'interno del triangolo avente per vertici le città di Savona, Cuneo e Nizza costituisce l'oggetto della presente relazione, finalizzata ad evidenziare le permanenze residue di un modello di «civiltà» rurale tradizionale a cavallo tra Alpi e Mediterraneo. L'ottica interpretativa in cui ci si vuole porre è quella delle scienze demo-etno-antropologiche per la rilevanza che si intende assegnare a quegli aspetti socio-culturali che hanno contribuito, in passato, a costruire una realtà abbastanza omogenea, nonostante il permanere di precise frontiere amministrative, orografiche e linguistiche. Dal punto di vista delle tassonomie geografiche, il territorio in questione occupa la parte iniziale del sistema alpino accompagnando, con lenta gradualità, il passaggio dagli Appennini alle Alpi. Un passaggio non traumatico – come già l'antico geografo Strabone (STRABONE, *Geographia*, libro IV, cap. VI) aveva evidenziato – tra i monti del Genovesato e quella depressione orografica savonese che domina il sito di *Vada Sabatia* (oggi Vado Ligure). La contiguità spaziale con il resto del territorio e la gestione dello stesso in conformità degli Statuti agrari della Repubblica di Genova hanno garantito un *continuum* di paesaggi rurali che – sul versante rivierasco – si manifesta secondo la *facies* paesaggistica ligure tradizionale. Tuttavia, il compito principale delle scienze antropologiche è di porre in risalto le diversità nel complesso gioco delle dinamiche culturali, più che di registrare improponibili identità statiche e cristallizzate. I territori montani, infatti, consentono meglio di altri di individuare la permanenza di pratiche micro-sociali residuali che altrove, in contesti urbani ed industrializzati, si sono dissolte sotto la spinta di un più elevato dinamismo socio-economico.

Porre l'accento sui valori antropologici delle Alpi (e di gran parte delle montagne della Terra) significa recuperare l'illuminante definizione del socio-antropologo Robert Hertz, allievo di Durkheim, e padre occasionale di quella «antropologia alpina» che ha avuto il grande merito di «sdoganare» gli studi sulle popolazioni delle Alpi e di avviare, in sede scientifica, l'opera di revisione dei vecchi pregiudizi «urbano-centrici» nei confronti dei popoli alpini. Hertz scorgeva, infatti, nelle Alpi (HERTZ, 1913) la sede di un *merveilleux conservatoire*, un meraviglioso contenitore di culture plasmate dall'adattamento alle sfide ambientali.

Sulla stessa falsariga si colloca la definizione di *magnificent laboratory* proposta da Eric Wolf (WOLF, 1972), secondo il quale le società rurali alpine si presterebbero paradigmaticamente a svolgere un'importante funzione di laboratorio antropologico, soprattutto – vorrei aggiungere – in tempi di «etnografia d'urgenza» come i nostri. Tuttavia, l'attenta analisi delle diverse realtà territoriali non permette di adottare modelli generalizzanti o «ideal-tipici». Somiglianze e differenze fanno dello spazio socio-culturale il luogo della complessità, pur nella ricorrenza di *patterns* relativamente omogenei e tali da giustificare – con tutta la necessaria prudenza etnografica e la vigile sorveglianza epistemologica – l'esistenza di culture specificatamente «alpine». Tali culture, socialmente vive fino all'appuntamento traumatico con la modernità, generatrice dei ben noti *shock* da «deculturazione» e da «acculturazione forzata», potevano essere ricondotte ai seguenti protocolli socio-funzionali:

1. organizzazione comunitaria del lavoro (costruzione e manutenzione di infrastrutture alla viabilità: mulattiere e sentieri di arroccamento secondo la pratica delle *corvées/roides*);
2. specifici dispositivi simbolici riferibili a miti e riti legati ai cicli della vita e delle stagioni (es: fuochi propiziatori o apotropaici di San Giovanni, racconti dell'uomo selvatico etc.);
3. utilizzazione socio-economica del territorio secondo il modello intrinsecamente alpino dell'*Alpwirtschaft* elaborato da Froedin (FROEDIN, 1940, vol. I; 1941, vol. II) e riassumibile nella pratica dell'alpicoltura con transumanza stagionale bovina su tre livelli (stabulazione, monticazione, inalpamento);
4. organizzazione giuridico-amministrativa dei fondi rurali (contratti d'affitto ereditario di tipo enfiteutico, proprietà comunitarie di boschi e pascoli etc.).

Se ci riferiamo al territorio delle Alpi Liguri e Marittime osserviamo che esso, rispetto ad altri comprensori alpini, costituisce un'area critica a forte destrutturazione simbolica e socio-economico-demografica, dove i «protocolli» sopra indicati hanno rappresentato, in un non lontano passato, sicuri riferimenti per la legittimazione di specifiche pratiche di comportamento sociale. L'area in questione costituisce una realtà nella quale hanno interagito ed interagiscono tuttora fattori strutturali e congiunturali riconducibili a situazioni ambientali diversificate, spesso conflittuali a livello di interessi materiali e di produzioni cognitive e simboliche. Il perimetro territoriale dell'area in questione è delimitato dalla fascia costiera italo-francese a Sud, dall'asta fluviale del Varo ad Ovest e da una fascia pedemontana a Nord. Una sorta, come si diceva in apertura, di «triangolo delle Alpi Marittime e Liguri» avente come vertici la Bocchetta di Altare (Liguria/SV), il Colle della Maddalena/Larche (Basso Piemonte/CN), il Cap d'Antibes (Provenza/Nizza). All'interno di un'analisi dei modelli relazionali in area alpina, il riferimento a situazioni periferiche e/o marginali come queste impone di assumere la marginalità territoriale non già come un assioma fisico-geografico, bensì come la risultante di rappresentazioni socio-culturali e di conseguenti scelte di natura amministrativa. Il termine *marginalità* richiede tuttavia alcune puntualizzazioni etno-semantiche onde evitarne declinazioni riduttive in senso unicamente geo-socio-economico.

L'interesse etnografico per l'area giustifica pienamente il riferimento alle nozioni antropologiche di *liminarità* (situazione di margine) nell'accezione di Arnold Van Gennep (VAN GENNEP, 1909) e di Victor Turner (TURNER, 1972; 1976; 1986), anche se tali definizioni vengono qui impiegate in senso spaziale-territoriale anziché temporale-rituale. Ciò vale in particolare per realtà come le nostre, rubricabili secondo la nozione di «anfizona». Si tratta, infatti, di territori «sospesi» tra storie e pratiche sociali diverse pur a strettissimo contatto, come ad esempio accade nelle relazioni tra Riviera ed entroterra, tra *avant pays* ed *arrière pays*, ma non di un ambivalente «doppio legame» tra mondi diversi. Negli altri distretti della Liguria – pensiamo al Genovesato o al Levante – le differenze culturali tra Riviera ed entroterra sono meno marcate, sia nelle manifestazioni tradizionali della cultura materiale (codici alimentari, pratiche agricole etc.), sia negli indicatori immateriali (simbologie, immaginario popolare, usi linguistici etc.). L'influenza esercitata nei secoli dalla Repubblica di Genova sul proprio Oltregiogo ha avuto un carattere conti-

nuativo e capillare, tale da produrre maggiore omogeneità di consuetudini e di regole codificate. A Ponente, viceversa, la presenza della «Superba» sul territorio è stata una presenza «a macchia di leopardo», imposta più dalle circostanze storico-politiche che condivisa dalle popolazioni. L'esigenza di garantire il controllo del Golfo ligure e bloccare le mire espansionistiche ed annessionistiche del potente Stato sabaudopiemontese, ha comportato azioni anche autoritarie da parte di Genova, sedimentate ed a lungo tramandate nella memoria degli anziani ed ancora documentabili etnograficamente in forma di «etnotesti» dai pochi informatori rimasti. Occorre anche, per capire meglio le vocazioni del territorio e delle sue genti, osservare la configurazione dell'assetto feudale in epoca medievale soprattutto nei distretti montani. Come noto, la strutturazione del territorio montano (e marcatamente alpino) in epoca feudale tendeva ad affidare alla feudalità locale il controllo dei passi tra gli opposti versanti della montagna. È in tale periodo che si è venuto a formare nelle Alpi quello che la letteratura storiografica tedesca definisce *Pass Staat* (Stato di Passo). Nella Liguria occidentale la geopolitica degli «Stati di passo» trovava applicazione diffusa a cominciare dal Marchesato dei Del Carretto di Finale (feudi aleramici) la cui giurisdizione si estendeva a cavallo dello spartiacque oro-idrografico, dal litorale savonese fino alle Langhe ed al Monferrato. Per continuare ad Ovest con il Marchesato dei Clavesana che, dai territori ingauni, raggiungeva le Langhe monregalesi. Ancora oggi troviamo, nelle valli di Albenga, due *exclaves* «piemontesi» rispettivamente in Valle Pennavaire (comuni di Alto e Caprauna) ed in valle Neva (frazioni di Cerisola e Le Volte in comune di Garessio), dove le popolazioni – pur percependosi liguri per cultura e parlata – difendono convintamente la loro appartenenza al vecchio Piemonte (al «paese di Gianduja» come mi è stato testualmente dichiarato da un anziano attraverso interviste etnografiche registrate con i nativi). Nell'estremo lembo di Ponente, la Contea di Ventimiglia ha rappresentato il più importante e significativo «Stato di Passo» delle Alpi Liguri-Marittime, dove Alpi e Riviera raggiungono la massima compenetrazione.

Entità monastiche come le Certose di Casotto e di Pesio hanno avuto ruoli importanti nell'opera di dissodamento di territori selvaggi estesi sui due versanti delle Alpi Liguri e Marittime tra Cuneese, Monregalese e Riviera di Ponente. Ancora oggi le giurisdizioni ecclesiastiche delle Diocesi piemontesi di Mondovì e di Acqui interessano l'entroterra della

Provincia di Savona, lambita anche dalla Diocesi di Alba nel crocevia orografico del Todocco, al centro dell'area alto-langarola delle Bormide. Viceversa, la Diocesi di Ventimiglia – ridimensionata territorialmente dopo le annessioni francesi del 1860 (Lantosca e Sospello) e del 1947 (Tenda e Briga marittima) – si estende tra le cosiddette «terre brigasche» in Provincia di Cuneo.

Va anche registrato il fatto che nei territori d'alta valle, soprattutto nelle Alpi in generale, le popolazioni hanno privilegiato in prevalenza i contatti attraverso gli opposti versanti delle montagne piuttosto che le «calate» in pianura. La discesa verso le pianure ha rappresentato invece l'indicatore di preoccupanti crisi economiche e sociali (spopolamento), cambiamenti culturali (de-culturazione alpina) conseguenti alla modernizzazione industriale delle città peri-alpine. Il reticolo dei sentieri di arroccamento (vie del sale, vie dell'olio) ha assicurato collegamenti regolari tra Riviera di Ponente e Piemonte sud-occidentale portando le genti delle Valli Monregalesi e Cuneesi a fare i «piccapietre» nel Finalese, i lattai nel Savonese, i raccoglitori/raccogliatrici di olive nelle valli di Oneglia, le balie nelle famiglie benestanti rivierasche, i venditori di camomilla di montagna (achillea), gli arrotini, gli addomesticatori di marmotte, gli acciugai. La presenza di una cultura alpina in Liguria è stata ampiamente documentata dalla letteratura etnografica e storiografica (BERNARDINI, 1982; MASSAJOLI, 1984; HAID, 1990; GIARDELLI, 1991) che ha registrato tratti e peculiarità culturali specifiche di quest'area e del tutto distinte dalle altre parti della Liguria. In particolare, l'area brigasca ha rappresentato – fino agli anni 50/60 del secolo scorso – un significativo modello esplicativo di entità intra-alpina a caratterizzazione agro-silvo-pastorale dislocata su più bacini idrografici (Argentina, Roya, Tanaro, Pesio). Una «comunità corporata chiusa» dotata di una propria connotazione etnologica, linguistica, socio-economica, incardinata sul doppio modello della transumanza stagionale bovina locale ma, soprattutto, di quella permanente ovina trans-locale. I pastori brigaschi, selezionatori di una particolare «razza ovina» (la pecora brigasca), hanno percorso valli e litorali della Liguria occidentale e della Costa Azzurra, dal Finalese al Cap d'Antibes, in una ininterrotta altalena stagionale tra i pascoli pingui del versante Nord del massiccio del Marguareis (Conca delle Carsene) e le bandie e garighe dei promontori costieri (Capo Noli, Capo Mele, Capo Berta, Capo Nero, Capo Verde, Cap Martin, Cap Ferrat, Cap d'Anti-

bes). Scambi culturali si sono registrati, quindi, tra le popolazioni rivierasche dedite prevalentemente all'olivicoltura ed i pastori brigaschi che – nell'economia della Riviera – si integravano facilmente nel corso della stagione invernale, durante la quale «negoziavano» con i contadini gli spazi di pascolamento delle pecore lungo le «fasce» pedemontane e collaboravano con gli stessi nella raccolta delle olive. Legami di parentela si andavano anche costituendo tra genti di Riviera e genti dell'Alpe come è testimoniato, ancora oggi, dalla frequenza di molti cognomi di lignaggio «brigasco» diffusi tra Savona e Nizza (Lanteri, Pastorelli), ma anche del retroterra cuneese di matrice provenzale (Aimo, Aime, Aycardo/i, Banaudo/i, Ghibauda, Rambaudo, Rebaudo, Rinaudo etc.). Di particolare interesse è stata la Contea di Ventimiglia, uno «Stato di Passo» che – con il trattato di Aix-en-Provence (1256) – la Repubblica di Genova ha frantumato, spezzando l'unità e la continuità territoriale fra la Riviera intemelia, l'alta Roya e l'oltregiogo tendasco fino a Limone e Vernante. Le lunghe carovane di muli che risalivano la valle trasportando il sale dalle saline provenzali di Hyerès verso le città piemontesi, hanno contribuito a creare delle vere corporazioni di «marronniers», di mulattieri impegnati nell'attraversamento del Colle di Tenda. Si tratta di percorsi naturali ma culturalmente elaborati ed introiettati nelle mappe mentali degli abitanti fino dalla preistoria. Sono gli stessi luoghi di contatto che, dall'Età del bronzo, hanno fatto incontrare uomini (contadini e pastori) provenienti rispettivamente dall'altopiano cuneese e dalla Riviera, in quel magico acrocoro alpino che è la Valle delle Meraviglie, ai piedi della montagna sacra dei Liguri intemeli: il Monte Bego. Una cultura alpina che viene da lontano e che per tanti secoli (dalla preistoria alla protostoria alla storia fino all'ultimo dopoguerra) ha segnato profondamente il carattere e le rappresentazioni mentali di questi popoli. La cultura dell'alpeggio con le sue «morghe», le *enclaves* silvo-pastorali dei piccoli comuni alpini di Mendatica, Triora, Montegrosso Pian di Latte, Pigna con i loro usi civici relativi al «legnatico», all'«erbatico» etc., i pascoli raccolti attorno al Monte Saccarello, alla Cima di Marta, al Garezzo sono testimonianze di una cultura ligure che è stata profondamente diversa, costretta dalla natura dei luoghi e da una complessa evoluzione «ecostorica» (ZANZI, 2004), a guardare più ad Ovest ed a Nord-Ovest che ad Est. Il Ponente ligure – a differenza di altre contrade della Liguria – ha conosciuto, desidero ribadirlo, una presenza «genovese» discontinua,

intercalata dalle già menzionate «isole amministrative piemontesi» dell'alta Val Pennavaire (Alto e Caprauna) e dell'alta Val Neva (Cerisola e Le Volte) o «provenzali» dell'alta Val Nervia (Pigna). È noto, infatti, che le relazioni dei Liguri erano soprattutto rivolte in senso trasversale e non longitudinale, relazioni contrastate dalla Repubblica genovese che, nella sua politica territoriale e viabilistica, ha sempre ostacolato e trascurato le strade di arroccamento verso l'interno, riducendole in condizioni deplorabili. È d'altronde documentato storicamente che realtà quali Savona e Ventimiglia hanno conosciuto, in conseguenza della dominazione genovese, momenti di crisi economica e sociale assai gravi e che la loro ripresa sia coincisa con l'avvento dell'amministrazione napoleonica, come si deduce dai dati de: «*La Statistique de l'ancien département de Montenotte*» (CHABROL DE VOLVIC, 1824).

La politica del Prefetto francese rilancerà le tradizionali relazioni di Savona con Torino ed il Piemonte attraverso una nuova viabilità stradale (Carcare-Ceva, Loano-Ceva, Pieve di Teco-Albenga). Scrivono, in proposito, due illustri storici savonesi: «La Liguria fu divisa in tre *Dipartimenti*; quello di *Montenotte*, con capoluogo Savona, comprendeva i quattro circondari di Porto Maurizio, Savona, Ceva e Acqui. Grande l'entusiasmo di Savona, legata alla Francia da secolari relazioni di simpatia e d'interessi e avversa sempre alla mala politica genovese; ed è necessario ammettere che nessuno meglio di Napoleone comprese l'unità economica e storica della Sabazia e del suo immediato retroterra piemontese» (NOBERASCO-SCOVAZZI, 1964, p. 91). Anche dopo il crollo di Napoleone: «l'effimero governo repubblicano genovese del 1814 aveva riscosso scarsi entusiasmi nella Liguria occidentale. Infatti Savona e il Ponente eran legati al Piemonte da molteplici interessi, e paventavano il sorgere dell'antica repubblica: l'annessione [al Piemonte] perciò non ebbe contrasti, anzi fu salutata con gioia» (NOBERASCO-SCOVAZZI, 1964, p. 113).

Nella società globalizzata ed omologata dei nostri giorni, tali considerazioni storico-demografico-culturali possono apparire espressioni di una visione municipalistica e datata. Ma, a ben guardare, si percepisce – anche in sede economica – l'esigenza di ridisegnare il territorio su profili e vocazioni «eco-storiche» che ripropongano antiche aggregazioni, soprattutto in prospettiva europea. Il Ponente ligure, grazie al suo profondo retroterra, non può dimenticarsi di essere una terra di frontiera culturale, sociale ed economica e di essere il punto di incontro tra le Alpi ed il mare.

BIBLIOGRAFIA

- BERNARDINI E., *Le Alpi Marittime e le Meraviglie del Monte Bego*, Genova, 1982.
- CHABROL DE VOLVIC G., *La Statistique de l'ancien département de Montenotte*, Paris, 1824.
- FROEDIN J., *Zentraleuropas Alpwirtschaft*, voll. 1-2, Instituttet for Sammenlignende Kulturforskning, Oslo, 1940-1941.
- GIARDELLI P., *Il cerchio del tempo. Le tradizioni popolari dei Liguri*, Genova, 1991.
- HAIID H., *Mythos und Kult in der Alpen*, Tau, Wien, 1990.
- HERTZ R., *Saint Besse. Etude d'un culte alpestre*, in *La preminenza della destra* (1994), Torino, 1913.
- MASSAJOLI P.L., *Cultura alpina in Liguria: Realdo e Verdeggia*, Genova, 1984.
- NOBERASCO F., SCOVAZZI I., *Storia di Savona*, Savona, 1964.
- QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona, 1979.
- ROSTAN F., *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera, 1971.
- STRABONE, *Geographia*, Libro IV, cap. VI.
- TURNER V., *Il processo rituale*, Brescia, 1972.
- ID. *La foresta dei simboli*, Brescia, 1976.
- ID. *Dal rito al teatro*, Bologna, 1986.
- VAN GENNEP A., *Rites de passage*, tr. it. a cura di M.L. REMOTTI (1992), *Riti di passaggio*, Torino, 1909.
- WOLF E.R., *Ownership and political ecology*, in «Anthropological Quarterly», 1972, n. 45, pp. 201-205.
- ZANZI L., *Le Alpi nella storia d'Europa*, Torino, 2004.